

## **ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE**

### **PRIMA LETTURA**

**Nm 21, 4-9**

#### **Dal libro dei Numeri**

**<sup>4</sup> [In quei giorni,] gli Israeliti si mossero dal monte Or per la via del Mar Rosso, per aggirare il territorio di Edom. Ma il popolo non sopportò il viaggio.**

Il popolo non sopportò (lett.: si raccorciò l'alito del popolo: si agitò). Il popolo si scoraggia perché deve volgersi di nuovo verso il mar Rosso. Il viaggio si prolunga ed essi sono stanchi. Da qui il loro animo diviene pusillanime (cfr. LXX). La prova porta a essere pusillanimi e quindi a mormorare e a parlare contro il Signore e i suoi inviati. Per vincere la pusillanimità è necessaria la preghiera (*Gdt 7,19; 8,9; Sir 7,10: Non mancar di fiducia nella tua preghiera e non trascurare di fare elemosina; Ab 2,13*).

**<sup>5</sup> Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero».**

Il popolo non ne può più della vita del deserto; egli desidera vivere nella terra fertile come lo era l'Egitto. Ormai essi erano ai confini della terra e ora dovevano ritornare indietro nel deserto e continuare a mangiare la manna ed avere l'acqua razionata. Per disprezzo, essi definiscono la manna **cibo leggero**. Nell'animo del popolo vi è lo stesso sentire di chi è stanco di un posto o di una situazione per cui vede solo i lati negativi mentre di quello che desidera vede tutto il positivo. In tal modo disprezza il bene che ivi è presente e lo considera come niente. Il pane dal cielo, la manna, è considerato un pane vile, vuoto, che non nutre, tanto che dicono: «**Non c'è pane**».

**<sup>6</sup> Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e un gran numero d'Israeliti morì.**

La punizione mediante i serpenti è pure presente in *Gr 8,17: «Ecco, io sto per mandarvi serpenti velenosi contro i quali non esiste incantesimo, ed essi vi morderanno» dice il Signore*. Quale rapporto c'è tra *Nm* e *Gr*? Al popolo ribelle il Signore rinnova le stesse piaghe per poi rinnovare in lui le meraviglie dell'Esodo. *Dt 8,15-16*: sono elencate come benefici di Dio le stesse cose per cui il popolo mormora: l'acqua, la manna, il deserto e il serpente di fuoco. Sono i pericoli nei quali Dio fa passare il suo popolo per metterlo alla prova. Il fatto che Dio mandi il serpente infuocato non vuol dire altro che l'abbandonarli a quelle forze avverse dalle quali erano immuni.

**<sup>7</sup> Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti». Mosè pregò per il popolo.**

Il popolo viene da colui che aveva disprezzato e ne chiede la preghiera. Egli ha paura di fronte alla morte e chiede l'intercessione di Mosè davanti a Dio perché comprende che è Dio a punirli. Anche il faraone aveva colto la connessione tra i flagelli e Dio per cui aveva chiesto a Mosè d'intercedere (cfr. *Es 8,4: «Pregate il Signore, perché allontani le rane da me e dal mio popolo»; 10,17: «Ma ora perdonate il mio peccato anche questa volta e pregate il Signore vostro Dio perché almeno allontani da me questa morte! [cioè le cavallette]»*). Abbandonare Dio causa lo scatenarsi di queste forze di morte ma spesso prima di ritornare a Dio gli uomini preferiscono ricorrere ai mezzi della loro sapienza, come fece il faraone con i maghi. Il ritorno al Signore è la via unica per uscire da queste potenze, che recano la morte.

**<sup>8</sup> Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita».**

Perché il Signore vuole che sia fatto un serpente? Proprio perché la morte e la vita sono in mano sua. Le creature che portano la morte possono portare la vita per suo potere. In tal modo i figli d'Israele impararono che nulla possono le forze della natura se non quello che Dio vuole. *Gv 3,16-15: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»*. È importante come il verbo «vedere» sia sostituito con «credere» e «la vita» con «la vita eterna». Solo chi crede vede Gesù innalzato e ha da Lui la vita eterna.

**<sup>9</sup> Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita.**

Mosè esegue l'ordine riproducendo l'immagine del serpente velenoso. Il Signore opera la guarigione attraverso quell'immagine. C'è da chiedersi come mai Dio abbia scelto un segno simile facilmente

confondibile con un elemento idolatrico. Probabilmente la differenza con l'idolatria sta nel fatto che nel simulacro idolatrico si crede vi sia racchiusa la forza divina, qui invece vi è il rimando a Dio. Lo sguardo al serpente è in realtà uno sguardo di fede al Signore.

Il segno «è anormale (nell'AT le immagini sono proibite) e ha solo senso come anticipazione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 14.9.1874).

Il popolo ha visto i beni di quella terra che per il voto ha dovuto distruggere. Nella sua carne sente la brama dei beni promessi e invece deve di nuovo allontanarsi lungo la via del Mar Rosso per girare attorno a Edom. Rivedere di nuovo il deserto! **Si restrinse l'anima del popolo**, divenne affannoso il suo respiro interiore e non si dilatò più nei ritmi della volontà di Dio e dei suoi tempi e perciò **parlò contro Dio e contro Mosè** ripetendo le stesse cose dei suoi padri quando gli esploratori avevano diffamato la Terra. «**Non c'è pane – dicono – ma soltanto questo pane leggero da niente, non c'è acqua**» e c'era con loro il Cristo. Il popolo disprezza i segni della presenza del Cristo: la manna e la roccia che dà l'acqua. Il pane dal cielo è disprezzato messo a confronto con il pane della terra.

Chi li salva dal morso del serpente è un altro segno del Cristo, il serpente nel vessillo, il serpente innalzato da Mosè (cfr. Gv 3,14). Hanno disprezzato la manna allo stesso modo con cui disprezzeranno i loro figli, la generazione del Messia, la Carne e il Sangue del Cristo e sono salvati da un'umiliazione ancora più grande del Cristo, la sua morte in Croce.

## SALMO RESPONSORIALE

## Sal 77

*Sei tu, Signore, la nostra salvezza*

<sup>1</sup> Ascolta, popolo mio, la mia legge,  
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca.

<sup>2</sup> Aprirò la mia bocca con una parabola,  
rievocherò gli enigmi dei tempi antichi. **RIT.**

<sup>34</sup> Quando li uccideva, lo cercavano  
e tornavano a rivolgersi a lui,

<sup>35</sup> ricordavano che Dio è la loro roccia  
e Dio, l'Altissimo, il loro redentore. **RIT.**

<sup>36</sup> Lo lusingavano con la loro bocca,  
ma gli mentivano con la lingua:

<sup>37</sup> il loro cuore non era costante verso di lui  
e non erano fedeli alla sua alleanza. **RIT.**

<sup>38</sup> Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa,  
invece di distruggere.

Molte volte trattenne la sua ira  
e non scatenò il suo furore. **RIT.**

## SECONDA LETTURA

## Fil 2,6-11

### Dalla lettera di san Paolo apostolo ai filippesi

Fratelli <sup>6</sup> [Cristo Gesù], pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio,

**Condizione di Dio** (lett.: **La forma di Dio**) ... *la forma dello schiavo*. la nostra è la forma di schiavo. Io sono per natura schiavo, Lui è per natura Dio, ora anch'Egli è divenuto per natura schiavo pur restando sempre per natura Dio.

**In forma di Dio** «Il commento attribuito ad Ambrogio traduce *morfè* non con forma ma aspetto esterno, figura, esemplare. Dice: la forma di Dio non è altro che l'esemplare (*exemplum*) in cui Dio appare mentre risuscita i morti, dà l'udito ai sordi, monda i lebbrosi» (CAL p. 532).

I Padri, che combattono l'eresia ariana, fanno coincidere il concetto di *morfè* con quello di natura. Essere nella forma di Dio è per l'Apostolo l'esistenza nella forma di Dio. Questa esistenza è caratterizzata dalla forma di Dio, cioè tutto quello che è Dio e tutto quello che Egli compie e come si manifesta lo è pure Cristo perché Dio. Il termine *morfè* non nega la natura, la presuppone, tuttavia sottolinea che la natura ha la sua manifestazione tipica e questa manifestazione proporzionata alla natura è la *morfè*. Sussistendo, esistendo nella forma di Dio, il Cristo è da sempre nella pienezza della divinità.

In questa sua condizione **non ritenne un privilegio l'essere come Dio**.

<sup>7</sup> **ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. [E] Dall'aspetto riconosciuto come uomo,**

**ma svuotò se stesso**, «Il verbo greco significa fundamentalmente vuotarsi» (Gnilka, o.c., p. 211); **ma** è la contrapposizione a quanto ha detto precedentemente: *non ritenne un privilegio l'essere come Dio. Svuoò*, questo è il mistero! Non si parla di mutazione ma di svuotamento. «Tertulliano legge exhaust (= vuotò), o esinani, cioè fece inane e vuoto in modo che Colui che era pieno di maestà e gloria, di forza, in una parola della pienezza di tutto l'essere, di essa si svuotò, e da tutto si ridusse come al nulla; da Signore divenne servo, da Dio uomo, da Creatore creatura» (CAL p. 533).

Lo svuotamento, penso, consista anche nel passaggio dall'essere Dio all'essere schiavo. Come può la pienezza dell'essere essere contenuta nell'essere partecipato? Qui sta l'onnipotente azione del Figlio di Dio che fece passare questa pienezza del suo essere divino nella misura del suo essere uomo. Non alterò, non mutò, ma si svuotò prendendo la forma dello schiavo.

«Se là (al v. 6) indicava il modo di esistere di Dio, indica qui l'esistenza dello schiavo» (Gnilka, o.c., p. 213). Il termine schiavo sta in parallelo con Dio; esso indica l'uomo nella sua essenza ed esistenza ed anche nella sua realtà storica. Il Cristo assunse infatti quella forma di schiavo che trovò nel suo impatto con la nostra storia. Il termine schiavo definisce da una parte l'essere dell'uomo e dall'altra la sua situazione storica. L'una e l'altra assunse il Cristo prendendo la forma dello schiavo. Il commentario attribuito ad Ambrogio, citato in CAL p. 534, sottolinea la condizione storica: il Cristo prese la forma del servo cioè l'aspetto (species) dell'uomo colpevole, di cui sostenne la parte per noi quando fu flagellato, condannato e crocifisso: si diventa infatti servi per il peccato, così come Cam, figlio di Noè, che per primo giustamente fu chiamato servo.

L'Apostolo precisa l'espressione «forma dello schiavo» con la seguente: **in uguaglianza di uomini divenuto** (trad.: **diventando simile agli uomini**: «Il termine greco tradotto con **uguaglianza** è un termine non univoco ma ha il significato fondamentale di immagine; può indicare la copia di un prototipo, ma anche una sua somiglianza, analogia, correlazione» (Gnilka, o.c., p. 214). «Vulg.: **similitudo**, somiglianza, non accidentale, non apparente e da fantasma, come volevano i Manichei, ma sostanziale per cui tutti gli uomini sono detti simili per specie o natura umana». Così S. Tommaso 3.p.q.5 ad 1. Così nella *Gn* 5,3 si dice che Adamo generò un figlio a sua immagine e somiglianza» (CAL p. 534).

La somiglianza è il termine che sta in *Gn* 1,26 nella creazione dell'uomo: *secondo somiglianza*. Così l'incarnazione è l'evento (**diventando/divenuto**) che fa entrare Cristo nella somiglianza degli uomini. Il plurale indica comunione con tutti e assunzione di tutti nell'Unico.

**E**, inizia una nuova frase che ha come verbo principale **umiliò se stesso**.

**Aspetto**, «questo termine in greco altrettanto ambivalente significa atteggiamento, aspetto esteriore, e quindi qualcosa di controllabile» (Gnilka, *op. cit.*, p. 216).

«Come Cristo assunse la forma interna o natura dell'uomo così pure ebbe l'aspetto esterno o figura dell'uomo, e in tale aspetto o forma del corpo fu come noi. Così Crisostomo e Teofilatto. Agostino: Con questo nome di **abitus** l'Apostolo volle dire, allo stesso modo come aveva detto: **in somiglianza di uomini fatto**, che divenne uomo non nella trasfigurazione ma nell'abitus, avendo rivestito l'uomo e in un certo modo unendolo e conformandolo a sé, lo associò all'immortalità e all'eternità».

«Per quanto sia possibile adattare parole umane alle realtà ineffabili, perché non si pensi che Dio, assumendo la fragilità umana sia mutato, fu scelto in greco schemati e in latino habitus per indicare quell'assunzione» (CAL p. 534).

**come uomo, come**, non attenua la verità dell'Incarnazione e dell'umanità di Cristo, ma mette in luce e sottolinea la totale somiglianza con noi.

<sup>8</sup> **umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.**

In questo aspetto, in questo abito **Egli umiliò se stesso**. Non poteva infatti umiliarsi se non si fosse fatto uomo *divenuto in tutto simile a noi fuorché nel peccato* (cfr. *Eb* 4,15).

Il Signore *ha guardato l'umiltà della sua schiava* e incarnandosi in lei si fece schiavo e assumendo l'abito umano umiliò se stesso, come dice altrove: *nato da donna, nato sotto la legge* (*Gal* 4,4). Entrando, attraverso l'umiltà della sua schiava, nel mondo Egli in tutto e per tutto si è limitato entro gli stretti orizzonti dell'esistenza umana cioè entro l'orizzonte della morte come nemico che domina e distrugge gli uomini. Egli si è infatti umiliato **facendosi obbediente fino alla morte**. La via della sua umiliazione è stata l'obbedienza che mette in luce il suo rapporto col Padre.

In *Eb* 5,7-10 l'Apostolo penetra nel cuore di Gesù *nei giorni della sua carne*: Egli ha affrontato la morte *con forti grida e lacrime e dalle cose che patì imparò l'obbedienza*. Questa obbedienza lo porta a penetrare nel limite dell'esistenza umana, che è la morte, accettando su di sé la morte di croce. «Questa precisazione può aver avuto il valore di un'accentuazione esteriore o di un'illustrazione; nel *dè* sono probabilmente implicite le due cose» (Gnilka, o.c., p. 219).

Nominando la croce, l'Apostolo ce la fa vedere come il luogo di passaggio tra la sua condizione terrena e la sua glorificazione e anche come la porta attraverso la quale noi pure passiamo vincendo la morte.

Con la sua morte di Croce Gesù ha sconfitto la morte, ne è diventato signore nella sua carne e ha riempito il cammino dell'esistenza umana, segnato da una forzata obbedienza alla morte, della sua grazia salvifica.

In tal modo chi è in Cristo Gesù e sente quello che è in Lui cioè vive nel suo mistero, percorre il necessario cammino della vita fino alla morte nell'obbedienza di Cristo la cui caratteristica è umiliarsi cioè non ribellarsi a tutti i condizionamenti e restrizioni dell'esistenza umana.

Tutto questo è possibile solo perché Cristo è in noi e noi siamo in Lui. Il passaggio attraverso la morte avviene passando per la Croce di Cristo. Questa domina talmente il cristiano che diventa il luogo del suo vivere e

morire qui sulla terra e la forza che rende capaci di stare nell'obbedienza, nella totale umiliazione di noi stessi fino alla morte e alla morte di Croce.

«S. Leone nella sua lettera a Dioscoro dice: "Tutta la disciplina della sapienza cristiana consiste non nell'abbondanza della parola, non nell'arguzia della disputa, non nel desiderio della lode e della gloria, ma nella vera e volontaria umiltà, che il Signore Gesù elesse e insegnò dal grembo della madre fino al supplizio della Croce"» (CAL, p. 535).

## <sup>9</sup> Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,

**Per questo** «è caratteristico dello schema biblico di umiliazione e di innalzamento, vedi *Is* 53,12 LXX; *Sap* 4,14; *Ez* 21,31; *Lc* 14,11; 18,14; *Mt* 23,12; *Gc* 4,6.10» (Gnilka, o.c., p. 221).

**Dio** è l'artefice di questa esaltazione del Cristo. Essendosi questi umiliato e fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce, **Dio lo esaltò** [lett.: **sovraesaltò**]. «Questo è evidente anche *dall'Ap* 5,12: *È degno l'Agnello di ricevere* (da tutti gli uomini, cioè che tutti gli uomini conoscano e lodino la sua) *potenza, divinità e sapienza, e fortezza e onore e gloria e benedizione*» (CAL p. 535).

**Lo sovraesaltò.** Nell'AT dei LXX il testo che più è parallelo a questo è *Ps* 96,9: *molto sei stato sovraesaltato sopra tutti gli dei*. Il passivo greco rimanda all'azione divina. Inoltre tutti gli dei fa molto pensare alle potenze spirituali come si può cogliere in *1Cor* 8,5. Ora il Cristo non solo come Dio, ma in quanto uomo è stato sovraesaltato da Dio; nella sua totalità comprendente quella natura umana, assumendo la quale si era svuotato e nell'economia della quale si era umiliato facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Egli è stato sovraesaltato e Dio **gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome**.

**Gli donò** Lett.: **E gli fece grazia**; questa grazia è l'espandersi della gloria della figliolanza nella sua umanità, come altrove commenta l'Apostolo: *stabilito Figlio di Dio in potenza, secondo lo Spirito di santità, dalla risurrezione dei morti (Rm 1,4)* ed è da questo momento che il Padre gli dice: «*Tu sei mio Figlio io oggi ti ho generato*» (cfr. *At* 13,33); quindi il Nome, che è sopra ogni nome, è quello di Figlio. Questo nome, che è al di sopra di ogni nome, è quello stesso di Dio. L'Apostolo sottolinea questa dignità divina conferita alla sua realtà umana senza possibilità di scindere Dio dall'uomo nel fatto che Egli non cambia nome dopo la sua risurrezione, ma è il suo nome di Gesù che è glorificato e posto al di sopra di ogni nome.

## <sup>10</sup> perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, <sup>11</sup> e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

La conseguenza di questa sovraesaltazione, e del fatto che il nome di Gesù è posto al di sopra di ogni altro nome in quanto è il Nome in assoluto, è che ogni ginocchio si pieghi e ogni lingua proclami. Qui l'Apostolo cita *Is* 45,23 e la regalità divina profetizzata in Isaia la vede in questo modo realizzata nella glorificazione di Gesù. È precisato: **ogni lingua** dei celesti, terreni e subterreni. «L'autore dell'inno pensa a queste potenze del destino nemiche di Dio. Che egli pensi in questo modo e si serva al tempo stesso di una formula, lo mostra Ignazio *Trall* 9,1: «Fu crocifisso e morì sotto lo sguardo delle creature celesti, terrestri e sotterranee». L'omaggio delle potenze è quindi qualificato come sottomissione e l'inizio della sovranità del nuovo Signore come cambio di dominio» (Gnilka, o.c., p. 226). Questa triplice categoria ci parla quindi di potenze spirituali e delle zone soggette al loro dominio. Vi sono di quelle che hanno potere nei cieli, altre sulla terra e altre sotto la terra. Queste potenze, che dominano nelle tre sfere dello spazio, si sono dovute sottomettere al Cristo e quindi consegnargli tutto ciò che è in loro potere. Se hanno solo osservato il Signore mentre veniva crocifisso, ora lo devono confermare tale nel completo assoggettamento alla sua signoria.

## ACCLAMAZIONE AL VANGELO

Alleluia, alleluia.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché con la tua croce hai redento il mondo.

Alleluia.

VANGELO

Gv 3,13-17



Dal vangelo secondo Giovanni

## <sup>13</sup> [In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo:] Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.

Se le cose terrene sono l'ombra delle realtà celesti, «come è possibile che a noi giunga dal cielo qualcosa di occulto, e che dalla terra qualcosa salga a quel termine misterioso?» (S. Tommaso, 466). **Nessuno** - infatti - **è mai salito al cielo**. È indicato in questa parola un limite invalicabile per l'esperienza umana, anche per quella di coloro che Dio ha scelto per essere mediatori della sua rivelazione, come Mosè. Gesù rivendica a sé il potere di parlare delle cose celesti perché Egli, che è il Figlio dell'uomo, è l'unico che è salito al cielo

essendo di là disceso ed Egli è sempre in cielo. Gesù dichiara, come ha già fatto con i discepoli (1,51), di essere il Figlio dell'uomo, le cui origini sono celesti.

Precedentemente ha dichiarato che i discepoli vedranno i cieli aperti e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo. Ora Egli afferma di essere salito al cielo. Più che un momento storico, l'affermazione rivela il suo essere Dio, come l'esatta contraria, essere disceso dal cielo, manifesta il suo essere divenuto uomo. Poiché Egli è Dio e uomo, la sua incarnazione come la sua glorificazione sono viste come un unico momento perché in Lui ciò che accade nel tempo, trascende il tempo e diventa il presente eterno, come autorevoli codici aggiungono: *che è in cielo*. Parlando a Nicodèmo e rivelandosi come il Figlio dell'Uomo, Gesù parla della sua ascensione in cielo come già compiuta perché, essendo Egli Dio, in Lui tutto si compie nell'oggi eterno anche se nella Carne, che ha assunto, gli eventi si succedono secondo l'ordine del tempo. Gesù presenta pertanto a chi ascolta il mistero del Figlio dell'uomo e poiché Egli è salito al cielo e ne è disceso, può parlare delle realtà terrene e di quelle celesti. Lui solo è pertanto il rivelatore delle realtà celesti perché è il solo che è asceso al cielo e ne è disceso. Egli è l'unico che può parlarci di Dio perché è nel seno del Padre (cfr. 1,18). Salire e scendere può anche riferirsi alla sua mediazione tra Dio e noi uomini. Sale il Verbo perché è Figlio di Dio, scende perché è il Figlio dell'uomo. Scende a noi e ci parla dell'economia sacramentale e attraverso di essa Egli ci fa salire con Lui perché lo contempliamo Dio nel seno del Padre.

**<sup>14</sup> E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, <sup>15</sup> perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».**

E, collega a quanto precede. Se da una parte Gesù afferma che, in quanto Figlio dell'uomo, le sue origini sono celesti e ha quindi potere di salire in cielo e scendere da esso, dall'altra Egli rivela che la sua ascensione avverrà attraverso l'innalzamento perché così è scritto (**bisogna**). Gesù porta un'esplicita testimonianza dalla Legge e un'implicita dalla profezia (*Nm 21,8s; Is 52,13*). Ambedue le testimonianze sono accomunate dal verbo *innalzare*. Il Figlio dell'uomo deve essere innalzato come Mosè innalzò il serpente nel deserto. Egli è il Servo sofferente del quale il Signore proclama: «*Ecco il mio Servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente*» (*Is 52,13*). Il salire al cielo del Figlio dell'uomo avrà nel suo innalzamento un momento fondamentale, a tutti visibile, nel quale tutti conosceranno in Lui il Nome: IO SONO (8, 28) e tutti a lui saranno attirati (12, 32). Il suo innalzamento rimane in lui visibile nelle stigmate della Croce, Egli è per sempre l'Innalzato. E in quanto è l'Innalzato Egli è onorato ed esaltato grandemente. Innalzato, Egli parlerà a noi delle realtà celesti, anzi il suo stesso innalzamento è la realtà celeste cui bisogna credere. Egli-Innalzato-sulla-Croce è la rivelazione suprema di Dio, è il segno celeste, è il manifestarsi del mistero nascosto da secoli in Dio. Credere passa dunque attraverso di Lui in quanto l'Innalzato-sulla Croce.

**Chiunque crede** contemplandolo simile al serpente che Mosè innalzò nel deserto, **in Lui ha la vita eterna**, dimora in Lui e ha pertanto in se stesso la vita eterna, la stessa che è nel Figlio.

Ancora una volta avviene un meraviglioso scambio che fa della fede un inno di gratitudine, come commenta Agostino: «Nella morte di Cristo morì la morte, perché la vita, morta in Lui, uccise la morte, la pienezza della vita inghiottì la morte. La morte fu assorbita nel corpo di Cristo. Così anche noi diremo, nella risurrezione, quando ormai trionfanti canteremo: *O morte, dov'è la tua vittoria? O morte dov'è il tuo pungiglione?*» (XII,11). La fede è sguardo interiore che si fissa su Cristo crocifisso. Guardandolo si è liberati dai morsi dell'antico serpente e il veleno della concupiscenza non nuoce più i credenti perché in Cristo innalzato vi è l'antidoto.

**<sup>16</sup> Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.**

Gesù rivela che il Figlio dell'uomo è il Figlio unigenito di Dio. Questi è colui nel quale Iddio ha fatto il mondo e lo ha amato. Come per mezzo del suo Verbo Egli ha fatto il mondo così in Lui lo ha amato. Per l'intimo rapporto che esiste tra il Figlio e il mondo, il Padre ha amato il mondo e ha dato il suo Figlio Unigenito. Questi è, in rapporto al mondo, il Figlio dell'uomo come in rapporto al Padre è il Figlio Unigenito. Perché Egli divenga il Figlio dell'uomo, il Padre lo ha dato, lo ha consegnato perché fosse innalzato.

Dalla consegna fatta da Abramo del suo unico figlio Isacco all'innalzamento del serpente nel deserto e del Servo vi è un'unica parola che tutto unifica ed è la rivelazione del mistero di Dio, dell'ineffabile relazione del Padre e del Figlio. Gli eventi, che appaiono sconnessi tra loro, sono in realtà unificati nella rivelazione e nel dono del Figlio Unigenito. In Lui rivelato e donato fino all'innalzamento sulla Croce, noi siamo amati al punto che, credendo in Lui, non periamo, distrutti dalla morte, ma abbiamo la vita eterna. La fede nel Figlio, dato a noi, c'immette nel flusso vitale di amore del Padre che ci strappa dal potere distruttore della morte e ci fa vivere la sua stessa vita che è eterna. I molteplici episodi della Scrittura si aprono così allo sguardo del credente come molteplici aspetti di un'unica rivelazione del Padre, che dona il Figlio suo a noi che siamo il mondo, cioè uomini immersi in una realtà di peccato e di morte.

In una parola, tutto rivela il suo amore, come dice in Geremia: «*Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia*» (*Gr 31,3*). Ora l'amore stesso esige che l'Eterno ci redima e ci collochi nella vita eterna. La redenzione non risponde alle nostre esigenze ma a quelle dell'amore eterno del Padre. Nel Figlio, eterno con il Padre, noi siamo redenti e collocati nella vita eterna. Questo perché Egli è *buono e in eterno è la sua misericordia* (*Sal 136*).

La fede illumina la nostra ragione perché vediamo l'assurdo di come all'eccesso dell'amore di Dio rispondiamo con un eccesso d'infedeltà. «Benché persuasi che Gesù Cristo ha donato la sua vita e ha sparso il suo sangue per riscattarci dalla morte, da una morte eterna, tuttavia rimaniamo freddi nei suoi confronti e guardiamo con indifferenza nella sua nudità e nella sua estrema povertà colui che è morto per salvarci» (Sacy).

**17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.**

Dicendo **il Figlio** lo distingue da Mosé e quindi dalla Legge. Il Figlio non appartiene all'economia della Legge come vi appartengono Mosé e i Profeti. Questi sono stati inviati per giudicare il mondo perché *la Legge è stata data mediante Mosé (1,17)*. Ora compito della Legge è quello di giudicare e tale giudizio, in rapporto al peccato che è nel mondo, non cessa. Il Figlio, che ha donato la Legge, ha pronunciato questo giudizio che non è finalizzato alla condanna ma alla salvezza. Dice infatti: **ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui**. Il mondo si riconosce peccatore, crede in Lui, l'Innalzato, e sarà salvato. Chi accoglie il giudizio della Legge e crede nel Figlio è salvato.

Il giudizio, che la Parola pronuncia, è dato perché noi, accogliendolo, crediamo e siamo salvati.

Da quando risuona la Parola è pure pronunciato il giudizio. Per chi lo accoglie vi è la salvezza nel Figlio. Prima che Egli venisse, si era salvati in virtù della fede in Lui rivelato e promesso, ora siamo salvati in virtù del suo Evangelo. Quando Egli tornerà, il giudizio, da sempre pronunciato dalla Parola, sarà definitivo e renderà tale la scelta che ciascuno ha fatto.

Abbiamo così, con la sua venuta, questo meraviglioso fatto: la Parola, da giudicante nella Legge e nella Profezia, diviene salvifica nell'Evangelio.

La Parola dell'Evangelio risuona in quella apostolica della *Lettera ai Romani*. La Legge ha come compito di rivelare pienamente il peccato e la sua forza di morte dalla quale nessuno può sottrarsi perché tutti siamo schiavi del peccato. Il Figlio viene, come *il Maestro e il Signore*, per esercitare la misericordia verso gli uomini. «Egli viene a liberare lo schiavo, in quanto il Figlio è l'erede di Dio suo Padre, e a sostituire la grazia che giustifica alla legge che condannava; Egli viene a sciogliere dai legami del peccato coloro che esso teneva incatenati» (cfr. Sacy).

A che cosa sarebbe servito avere nella Legge la coscienza del peccato se non perché nell'Evangelio ci è donata la salvezza?

## **PREGHIERA DEI FEDELI**

C. Carissimi l'albero della conoscenza del bene e del male ci procurò la morte, l'albero della croce ci ha donato il frutto della vita, Gesù Cristo, il Figlio di Dio.

**Per il mistero della croce, salvaci, Signore.**

Perché la santa Chiesa, scaturita dal costato trafitto del Signore, annunzi a ogni uomo l'immenso amore del Padre a noi rivelato nel Figlio, preghiamo.

Perché i vescovi, i presbiteri e i diaconi annuncino l'Evangelio con timore e tremore in modo che si manifesti la potenza dello Spirito e non la persuasiva sapienza umana, preghiamo.

Perché la partecipazione ai divini misteri della liturgia irradi dalla vita di ogni credente e illuminando la conoscenza di ogni uomo lo attiri a Cristo innalzato sulla croce, preghiamo.

Perché ogni perseguitato a causa di Gesù e del suo Evangelo attinga dalla croce di Cristo la forza per dare la bella testimonianza davanti agli uomini e agli angeli, preghiamo.

Perché la presenza consolatrice di Cristo sia accolta da quanti sono nella sofferenza e la notte del dolore s'illumini con la luce pasquale del Signore crocifisso e risorto, preghiamo.

Ascolta, o Padre, ricco di misericordia, le nostre preghiere e dal tuo Figlio obbediente fino alla morte di croce infondi in noi la forza e la consolazione dello Spirito perché il peso della croce quotidiana ci conduca alla partecipazione della tua gloria.

Per Cristo nostro Signore.

**Amen**